La carriola

C'era una volta una vecchia carriola che aveva molta esperienza, e quando si muoveva cigolava tutta. Il suo padrone era un povero uomo che aveva moglie e molti figlioli da sfamare. Un giorno questo povero uomo prende sù la carriola e va in un campo a rubare patate. Mentre camminava per il viottolo, la carriola ripeteva:

— Mal fàt, mal fàaat... Mal fàt, mal fàaat!

— Zitta!... zitta!... — le diceva l'uomo. Non gli andava quella sorta di discorsi.

Arrivato in quel campo di patate, si mette a cavarne un poche di qua, un poche di là, e di volta in volta spingeva avanti in fretta la carriola. Questa adesso cigolava e ripeteva:

— Sta'tènt, sta'tèeent... Sta'tènt, sta'tèeent!

— Zitta, pettegola che sei! — Quell'impicciarsi nelle sue faccende non gli piaceva proprio per nulla.

Fatte fuori un po' di patate, tante da sfamare per quel giorno la la sua famiglia, l'uomo si avvia per uscire dal campo camminando più lesto. Allora la carriola si mette a cigolare preoccupata:

— Al ti viòt, al ti viòoot!... Al ti viòt, al ti viòoot!

— Finiscila, cialtrona che sei!

Ma all'uscita del campo c'era il padrone che lo stava aspettando molto arrabbiato e col rastrello in mano. L'uomo si accorge e si mette a correre verso un'altra uscita. E la carriola adesso cigolava più che mai:

— Ti ai dita, ti ai dìt!... Ti ai dita, ti ai dìt!...

— Ma sì, va là, avevi ragione, ma sta zitta adesso! — le diceva l'uomo. E scappava per la più corta, e più lesto che poteva. (19)

Con pepe e con cannella

C'era una volta una vecchia che aveva in casa un suo figlio giovanotto. Questo figlio era cresciuto sù un poco alla buona e così, arrivato che era in età di prender moglie, la madre voleva che si svegliasse fuori, almeno di quel tanto che bastasse per prendere in mano gli affari di famiglia. In casa avevano anche un telaio, e nelle giornate di pioggia lei filava il lino e lui tesseva qualche po' di tela.

Un giorno c'era mercato in un paese vicino, e la vecchia pensa di mandare il figlio a vendere un rotolo di tela tessuta durante l'inverno. Prima di lasciarlo partire gli raccomanda:

— Quando sei in mezzo alla gente del mercato, tieni il rotolo sulla spalla, e il capo della tela lascialo pendere bene lungo il braccio, così e così, perché vedano la qualità e la bontà del lino. E tieni gli occhi aperti, figlio

mio! Il mondo è pieno di gente furba. Se qualcuno vuol comprare la nostra tela e vedi che parla troppo, non fare affari, ché quello fa per imbrogliarti!

Il giovanotto arriva alla fiera e passa in mezzo alla gente col rotolo in spalla e il capo della tela pendente sul braccio.

— Bella questa tela, bella proprio! Quanto volete per questa tela così bianca e così liscia?

— Gente che parla, questa, gente che imbroglia — fa il giovanotto. E passa oltre in mezzo alla folla.

— La vendete questa tela? Guarda com'è fatta di bel filo di lino. Sarebbe buona per la dote della mia figliola. Quanto volete?

— Gente che ha la lingua lunga! — dice quello. E tira avanti tra la ressa della fiera, a cercar compratori che non parlano.

— Che bel lino! Lo vendete? E' tela buona, ben tessuta, proprio! A quanto la vendete?

— Neanche qui si fanno affari! Questa gente parla, e prepara l'imbroglio. — E riprende ancora a girare per la fiera.

Quando è la sua ora, il mercato finisce, la gente va a casa, e il giovanotto resta lì, in mezzo alla piazza, solo, e col rotolo della tela sulla spalla. Era contento di non essersi lasciato imbrogliare da nessuno, e si avvia di ritorno al suo paese. Quando è a metà, vede lì di lato, su di un gran sasso scalpellato, una figura grande di legno antico e dipinto, che teneva una mano alzata, con tre dita aperte, e l'altra mano col palmo aperto rivolto verso la strada. Sembrava che chiedesse qualcosa.

Il giovanotto si ferma lì davanti alla figura, col suo rotolo di tela sulla spalla e col capo della tela giù pel braccio. Siccome quello non diceva niente e aveva l'aria di essere un buon santo, lui pensa che sia anche una persona onesta, senza imbrogli per la testa. Allora si tira giù il rotolo di spalla e gli dice:

— A voi la vendo volentieri, mi sembrate un brav'uomo! — E gli mette la tela sul braccio. Ma siccome quello non si decideva a tirar fuori la borsa, guarda in alto, vede le tre dita aperte. Poi vuol leggere le parole che erano scritte sopra il capo del sant'uomo:

— Mi pare di capire che non ha soldi per il momento, e che dovrei aspettare tre giorni. Beh, se è proprio così, tre giorni prima o dopo fa poca differenza. L'importante è che sia onesto e di parola. — E se ne va a casa. Sua madre lo aspettava per la cena:

— Ho fatto un buon affare. Ho venduto tutta la tela ad uno che non apriva nemmeno bocca. Solo mi ha fatto capire a gesti che mi pagherà di qui a tre giorni.

Passati i tre giorni, il giovanotto torna lì, dal sant'uomo ma nella mano tesa quello non aveva il denaro. Guarda sù, e vede le tre dita aperte, e sopra vede la scrittura dell'altra volta. Siccome la tela non era più sul braccio, pensa che il brav'uomo l'abbia già adoperata per vestire i suoi figlioli.

— Beh, se è così, aspettare altri tre giorni non è un gran male.

E ritorna a casa. In capo a questi altri tre giorni, il giovanotto ritorna di nuovo lì, e vede che anche questa volta è la stessa storia. Ora gli viene il sospetto che quello là voglia tirarla in lungo, per poi imbrogliarlo sul prezzo. Allora gli intima:

— Aspetterò altri tre giorni, ma non cercare di farmela! E tela non ve ne vendo più, di sicuro!

Quando viene per la terza volta per riscuotere il suo avere, trova il brav'uomo sempre lì, colla mano tesa verso la strada, le tre dita alzate in alto, e la scrittura là sopra. Allora è la volta che incomincia a perdere la calma, perché pensa che quello voglia proprio prenderlo in giro.

— Galantuomo, prima mi dovete pagare quella che vi ho venduta, e subito; di vendervene dell'altra poi, si vedrà. — E dicendo così, col

bastone che aveva in mano gli tocca il braccio teso. In quella, nel palmo della mano aperta vede comparire una polvere che aveva un odore forte come di cannella e di pepe. Il giovanotto allora si arrabbia e va in furia, e si mette a gridare in faccia al sant'uomo:

— Con pepe e con cannella intende pagarmi, adesso! Questo è un imbroglio! — E si mette a menar botte col bastone, e più ne dava e più gli veniva rosso negli occhi. E bastona che ti bastona, il sant'uomo finisce che va tutto in briciole e in polvere di pepe e di cannella. E quella è stata anche l'ultima volta che il giovanotto ha venduto mai tela a nessuno, né a quelli che parlavano, né a quelli che tacevano. (20)

(Disegni di Marina Pitter)

NOTE

(1) Riferita dal sarto Antonio Francescut del gruppo di famiglie Pissìn, n. 1907, da S. Giovanni di Casarsa. Da lui udita narrare sovente dalla propria madre Maria Cecco (1881-1945) nativa di Zoppola, negli anni della prima Guerra Mondiale. La Cecco era una provetta narratrice, e il suo repertorio di fiabe, leggende, storielle, racconti favolosi e parodie, accumulato nei primi anni di gioventù a Zoppola, era quanto mai ricco e vario. Il Francescut rimase così fortemente affascinato dallo stile narrativo della madre che potè, a distanza di più che quarant'anni, riferire una buona cinquantina di racconti. Il Francescut non è buon narratore, essendogli mancato tra l'altro l'esercizio indispensabile, ma è un relatore molto ligio alla regola della esatta fedeltà in fatto di motivi e di particolari simbolici narrativi. A lui sono dovute molte delle notizie raccolte sugli aspetti della tradizione narrativa orale concernente il paese.

La presente fiaba fa parte del gruppo cui appartiene pure *Il principe granchio,* raccontato nel veneziano (cfr. I. CALVINO in « Fiabe Italiane », Einaudi, 1957). *Il gambero gigante* appare narrazione più lineare e vigorosa, e di formazione più genuinamente popolare. E' assai diversa dalla citata per elementi e motivi particolari.

(2) In S. Giovanni circolavano due gruppi di variazioni, l'uno rappresentato da narrazione meno lacunosa della Maria Cecco e l'altro da un racconto schematizzato del ricordato Raimondo Pitton da S. Floreano di Casarsa. Le due relazioni imperfette dell'Antonio Francescut Pissìn e del Gioacchino Pitton sono state qui integrate e fuse.

(3) Riferita dalla giovinetta M. Angela Ceolin come narrazione di famiglia, sovente raccontata dal nonno Pietro Pagura da Castiòns di Zoppola (1870-1937). Motivo d'intreccio: variante de *Il castello dei fantasmi.*

(4) Riferita da Giovanni Castellarin (1904) da S. Giovanni di Casarsa. Il tema è comune e appartiene al genere delle storielle popolari. Gli elementi che stranamente si ripetono ovunque sono la pianta o il cappuccio di verza, la caldaia per cuocerli e il riferimento a sfida o a scommessa.

(5) Narratrice Maria Cecco, relatore Francescut Antonio Pissìn. Il tipo è identico a quello da cui deriva *Pa!... Tachiti là!* di Dolfo Zorzùt (« La Panarie » 1924, 1925, 1927). Cfr. anche Calvino in « Fiabe Italiane », sotto il titolo *Quaquà, attàccati là!.* La nostra se ne discosta di molto nell'ordito e negli accessori narrativi, e appare nella sostanza più robusta e materiata di elementi più tipicamente rustici.